

Due racconti

Autor(en): **Semplici-Rauch, Tamara**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **44 (1975)**

Heft 4

PDF erstellt am: **05.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-34552>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Due racconti

Piazza S. Giovannino, n. 2

Nella piazzetta, sulla destra della Chiesa c'era una vecchia casa dalla facciata un po' malandata, ma già il portone in noce massiccio e i grossi pomi d'ottone facevano presagire un interno agiato, da buona borghesia.

Al secondo piano c'era, infatti, un solo grande appartamento, spazioso simpatico e ospitale: una quantità di salotti, salottini, grandi camere, dispense, guardaroba, soffitte.

Dalla terrazza del salotto da pranzo si vedevano i vecchi orti dentro le mura e la campagna a sud della città fino alle colline, fino ai monti nelle giornate chiare.

I ragazzi correvano per tutta la casa, giocavano a nascondino dove volevano, meno che nelle stanze col parquet.

I soffitti erano a volta, a travi dipinti con decori geometrici o a cassettoni. Ora la casa è stata trasformata in uffici, ritagliata e scarsamente funzionale, ma nelle volte sono rimaste le pitture di donne formose avvolte nei veli.

La famiglia abitava lì da tre generazioni. Al primo piano due maestre in pensione avevano in affitto l'apparta-

mento più piccolo; nell'altro, quello col giardino, stava la nonna con Rosa. Le cose andarono di nuovo poco bene e la nonna si trasferì di sopra con la sua domestica, tanto il posto c'era e il suo appartamento venne affittato; peccato per il giardino, la nonna si rassegnava male a guardarselo dalla terrazza soffrendo e brontolando che gli inquilini trascurassero i suoi mughetti e che nello stanzone degli attrezzi avessero messo i piccioni.

Molti anni prima il nonno aveva avuto una bella tenuta con carrozze e clessino, ma dopo un fallimento per pagare i creditori aveva dovuto vendere a porte chiuse.

La nonna faceva allora la castellana, ospitava per mesi famiglie amiche e la tavola era sempre apparecchiata. Tra casiera, contadine e serve aveva di che comandare e le piaceva molto.

In vecchiaia le era rimasta solo Rosa, che da donna tuttofare fu promossa a cuoca quando con la nonna si trasferì al secondo piano. Questa i ragazzi l'avevano sempre vista anziana, debole, malaticcia; era piccola, di ossatura minuta, il naso lunghetto, la crocchia appuntata al sommo della nuca. Camminava con prudenza, facendosi schermo con la mano se il

sole o le lampade erano troppo brillanti per i suoi occhi delicati.

Non lasciava quasi mai la cucina: ne veniva fuori scontrosa e agitata, coi pomelli rossi e lo sguardo chino quando era espressamente chiamata in salotto da pranzo per giustificare un arrosto mal fatto o un passato di verdure sciapito. Era compito della nonna rimproverarla e lo faceva con sarcasmo e durezza senz'altro eccedenti.

Rosa non doveva mai essere stata neanche passabile, ma una sua certa dolcezza remissiva, una persistente morbidezza nelle linee del corpo e nella grana della pelle facevano pensare a una probabile grazia giovanile, a una naturale invitante arrendevolezza. Si scherzava, infatti, su lontani defunti innamorati, ma da qualche accenno prendeva anche corpo il sospetto di un dramma che doveva esserle accaduto.

Veniva ogni tanto in visita dalla nonna un suo fratello più giovane, ex-ufficiale, ancora robusto e vivace: occhi azzurri un po' vuoti che si animavano alla vista della pronipote, una voce allusiva, le mani curate e dure sempre pronte allo scherzo ipocrita.

Rosa si rintanava in dispensa appena egli arrivava e se era costretta ad accompagnarlo alla porta, lo precedeva in fretta strusciando la spalla allo zoccolo verniciato della parete.

Doveva essere stato facile profittare di Rosa, in campagna: cominciare a insidiarla con un dilleggio per lei incomprendibile, sempre timorosa e confusa; imprigionarle i seni con le mani mentre reggeva la zuppiera, facendola quasi svenire per il turba-

mento e il terrore, nel breve andito tra la cucina e il salotto.

Una notte egli andò nella sua camera e senza una carezza, tappandole la bocca perché non gridasse, la fece sua: non si preoccupò minimamente di essere prudente, cosicché la poverina rimase incinta.

— Gattamorta, svergognata! — la nonna era una furia. Il nonno, però, si impose: era un uomo dolce, gentile, ma deciso e autorevole nella difesa dei deboli. Il bimbo nacque prematuro e Rosa soffrì molto, ma restò. Il cognato, finché visse il nonno, non rimise piede in casa.

Rosa restò: come un anfratto nel paesaggio davanti alla finestra di camera, una pennellata di soffice ombra nel gruppo di famiglia, un panchetto sciupacchiato sul quale si appoggia il piede per legare la stringa.

Sbaglierebbe, però, chi credesse in una sua sommissione incondizionata, senza risentimento: ogni tanto la contrarietà affiorava in spalluciate, nello sguardo corrucciato, nel borbottio biascicato tra la dentiera e le labbra sottili.

La musica era per lei un richiamo, una magia. Quando la sera sentiva il pianoforte nel silenzio della casa, si avviava lenta per il lungo corridoio fino alla sala, con precauzione estrema apriva la porta e scivolava dentro. Nella penombra trovava a tasto una poltrona: si sedeva sull'orlo poi vi si adagiava.

Un'atmosfera romantica così adatta a lei: nella grande stanza era illuminato solo il leggio, già la tastiera appariva sfumata e sembrava che il suono nascesse da maliose profondità.

Tenui i riflessi dalle rilegature dei li-

bri negli scaffali di noce, dagli intarsi dei mobili, dal damasco delle poltrone.

Rumori radi di traffico salivano attutiti dalla strada laterale che portava al centro della città. Qualcuno rincasava traversando la piazzetta di fronte alla chiesa: il tempo della vita passava come un morbido nastro intorno alla casa.

Consuntivo

Quand'era giovane aveva letto una frase di Rilke che gli era piaciuta e l'aveva fatto anche meditare: era una specie di consiglio a chi avesse in animo di mettersi a scrivere. Suonava su per giù così: « lascia che il tempo filtri i ricordi, prima di dar loro forma; solo in tal modo essi diverranno musica e canto. »

Molti anni sono passati e spesso la frase ha riecheggiato nella memoria, ma solo come una giustificazione, forse non era passato ancora abbastanza tempo.

E' assurdo pensare che una meditazione giovanile sia la causale di una impostazione di pensiero così determinante: può darsi benissimo che non avrebbe parimenti mai scritto un rigo e che ne avrebbe sofferto, anche se non avesse mai neanche sospettato l'esistenza di un Rilke. Comunque la frase gli era servita da motivo: il rimandare continuo e la speranza di potersi un giorno manifestare avevano avuto una sigla, una concretizzazione aprioristica; ma era stato anche

fastidioso, letterario e deprimente, perché neppur questo era suo.

Le stagioni erano passate nel progetto di descriverle. E i ricordi? Filtrati dal tempo a tal segno da non aver più fisionomia, rivissuti alla luce dell'esperienza posteriore, travisati, accomodati.

Inoltre era oramai perduto il senso dell'infinito mistero e l'entusiasmo panico di esserne al centro, quasi che a svelarlo fosse occorso solo un gesto di volontà assoluta.

Lenta si è fatta strada una pena, un'amarezza perché nulla fu capito al di fuori della propria vitalità animale, e il dubbio di poter mai capire veramente qualcosa, a fondo, immutabilmente. Ora è una smania di sofisticare le cose più banali, un gusto della chiacchera e l'orrore del disfacimento e della morte. Da ciò un'ansia di capire i giovani, d'immedesimarsi in loro per non rimanere indietro: quel voler aiutarli, imponendosi alla loro sopportazione, per non restare soli, tra le vecchie cose e i ricordi che ancora non sono musica e non canteranno forse mai.

Che veramente la vita di un uomo sia un'antologia di luoghi comuni? Di grandi dolori di cui si aspetta che passi il primo urto, di seccature e risentimenti di cui si misura poi a distanza la trascurabile entità... E' solo un andare avanti, rabberciato d'esperienze che non maturano, ma si addomesticano, intanto che l'orizzonte si restringe e i limiti si fanno sempre più precisi. Non rimane proprio nulla, neanche il tocco rarissimo di quegli stati di grazia in cui sembra di perdersi in un mare di luce, non a lungo sopportabile.

Meglio, assai meglio non sapere che esistono dei poeti, dei miti, non sospettare nemmeno che per alcuni la vita è una meravigliosa sofferenza traducibile in una splendida forma.

Meglio ancora, vivere semplicemente, con modestia e con la convinzione di aver fatto qualcosa, una qualunque cosa, che meritava di essere fatta.

Un vecchio abitava con la moglie in un quartierino a tetto in una casa di periferia. Stava ore a dipingere, adoprava cartoni: passava la vernicetta sui lavori finiti, li datava e firmava sul retro, li incorniciava e li appendeva alle pareti.

Alcuni li regalava, per i compleanni, però quasi mai volentieri. Aveva cominciato a dipingere da ragazzo, spesso copiando da cartoline illustrate: le uniche note fantasiose erano i monti sullo sfondo e i cespugli fioriti in primo piano.

Era felice quando gli si presentava un problema di prospettiva e riusciva a risolverlo; di queste vittorie non mancava d'informare minutamente chi lo andava a trovare, di solito parenti.

La piccola casa rigurgitava di quadri, copie e copie di soggetti simili e monotoni. Naturalmente i primi, quelli giovanili, erano migliori, soprattutto per il colore meno idilliaco e la mancanza di cespugli in primo piano.

Non ha importanza la fine che hanno fatto tutti quei quadri, incorniciati, di compensato, con gli stemmi della città in rilievo, i cieli azzurri dietro le svelte torri campanarie, i ponti sulle curve dei fiumi, i mattoni corrosi rallegrati di muschio sulle arcate delle vecchie fonti. Il vecchio lavorava di lena, fino alla spossatezza ed era felice.

— Giulio !!! — la moglie lo chiamava risentita dalla saletta da pranzo. — Vieni a tavola, la cena è pronta, si fredda tutto.... ! È la terza volta che te lo dico ! —

— Arrivo, arrivo... eccomi... ! Non avevo sentito, lo sai che sono sordo. A tavola afferrava il cucchiaino, affamato.

— È sempre la stessa storia... almeno quando suonavi il violino avevi le mani pulite... —

— Hai ragione, ora me le lavo... prima di toccare il pane... — si guardava le dita macchiate e alzava gli occhi celesti sul viso della moglie.

— Cara, non sei mica arrabbiata ? Sai, era un problema difficile... non so come risolvere la curva del mercato e dare profondità alla Torre... dovrò cambiare angolazione... peccato, è bella così, ma non mi riesce.

— Ti riuscirà, vedrai. Ci riprovi dopo: ora mangi, poi ti riposi, perché ti fa male metterti a lavorare a stomaco pieno. — La moglie lo consolava e lo ammoniva come una madre.

Lei era stata una gran bella donna, alta, formosa, regale; lui ne era ancora innamorato. Sembrava la più forte con quel suo profilo deciso, fine e i grandi occhi neri.

Si ammalò, invece, lei per prima e la convalescenza si allungava sempre più, era come un'altra malattia. Giulio era disperato, non ce la faceva più ad assisterla. Oramai si era lasciata andare, non trovava la forza d'alzarsi dal letto e le gambe le si paralizzavano.

Alla fine Giulio dovette arrendersi e farla ricoverare nell'infermeria di una casa di riposo. Per sé trovò una camera dalle suore.

Mattina e sera, per anni, andò a trovare la moglie: per lunghe ore sedeva su una seggiola dura accanto al suo letto, facendole piccoli servizi, leggendo il giornale (lei si era a tal punto indebolita da perdere quasi del tutto la vista). Secondava i suoi capricci, le sue incredibili gelosie: lei voleva sentirselo vicino tutto il giorno e di notte piangeva perché non l'aveva con sé.

Un coma insulinico mise per un paio di giorni a dura prova il cuore ferreo di lei. Passeggiando pian piano il corridoio che fiancheggiava la camerata, appoggiato alla nuora, il vecchio disse piangendo:

— Se la poverina morisse... andrò a riposarmi un po' da mio fratello. Sai, sul lago... tra i boschi... troverei consolazione... —

Ma riposo non gli fu concesso: la moglie superò la crisi e lui continuò il pellegrinaggio quattro volte al giorno, dalla sua camera presso le suore fino all'infermeria della Casa di riposo, sempre più cadente e affannato. Riuscì persino a nasconderle la morte di uno dei loro figli e quello fu veramente uno sforzo da eroe, ripetuto per mesi, di cui lui stesso non si sarebbe ritenuto capace e che strappava le lacrime a quanti ne erano a conoscenza.

Il morbo che s'insediò dentro di lui

fu di natura molto più grave, fu definitivo. Alle prime avvisaglie il medico gli proibì di uscire, poteva solo passeggiare un poco in giardino.

Giulio smaniava, voleva andare dalla moglie, che aveva tanto bisogno di lui. Poi, via via che il male progrediva, si rassegnò.

Sedeva in poltrona davanti alla finestra aperta sui campi: era di maggio, al colmo della primavera, una stagione bellissima, dorata. Lungo il declivio si succedevano vigneti, ulivi, grano; colori intensi, vividi, l'aria ne era inebriata.

Giulio riprese a dipingere, lentamente, con grandi pause; s'incantava a guardare la terra, i fiori, il cielo della sera.

Prima di morire riuscì a portare a termine un solo quadro, completamente diverso da quelli dipinti in tutta la vita: aveva uno stile straordinario, che faceva venire in mente sia Seurat che Rosai, ma soprattutto il tono, la luce morbida erano sorprendenti, ricordavano Morandi.

Due figure di spalle, un uomo e una donna, piccoli, ma nitidi precisi plastici: camminavano vicini in un paesaggio familiare e fiabesco insieme, su una strada di campagna, una strada comune, ma «quella strada». Camminavano vicini, pur senza toccarsi, verso la loro casa.